

Domenica 28 gennaio 2024 - Torino, Santo Volto

Il vescovo Roberto incontra i catechisti delle diocesi di Torino e Susa.

Trascrizione non rivista delle risposte del vescovo alle domande dei catechisti

1.

La catechesi oggi... Ma che fatica! Sperimentiamo sempre più un senso di frustrazione. Siamo disorientati. Ogni nostro sforzo appare vano. Sembra che il canale di trasmissione della fede si sia interrotto. Parliamo tanto di iniziazione cristiana, ma i bambini e i ragazzi che incontriamo e le loro famiglie sono sempre più distanti, meno interessati; anche quelli che formalmente hanno fatto tutto il cammino che proponiamo, arrivati alla fine "spariscono", non vivono più la propria fede all'interno della comunità.

Ci sembra che le nostre comunità siano diventate "sterili", un po' come Elisabetta o tante altre donne bibliche: sembra che non siano più in grado di generare alla fede. È proprio così? Oppure è eccessivo parlare di "sterilità" e noi siamo troppo pessimisti? Ma come mai siamo giunti a questo punto? Ci può aiutare a leggere questo nostro tempo così complesso?

Oggi facciamo fatica a leggere ciò che sta avvenendo nella Chiesa e quindi nella catechesi. È necessario allargare lo sguardo a questo mondo e a quello che sta vivendo la chiesa in Occidente, nel nostro contesto. Siamo in un tempo di trapasso, in un "cambiamento d'epoca" secondo l'espressione di papa Francesco. Fino a qualche tempo fa era normale essere religiosi, cristiani cattolici. Si nasceva e cresceva in un contesto sociale in cui la fede veniva trasmessa con naturalezza. La catechesi era il momento della sistematizzazione intellettuale di una fede vissuta. Ora non è più così. Viviamo in un contesto pluralistico, di scelte e appartenenze differenti o di non-appartenenze o appartenenze parziali. Serve allora la lucidità per dirci che non si può chiedere alla catechesi ciò che prima veniva proposto naturalmente dalla comunità e, allo stesso tempo, non si può ripetere il modello precedente, con la pretesa di comunicare tutto: si rischia solo l'indigestione!

Oggi però possiamo giocare la partita in campo aperto, possiamo confrontarci con delle persone libere, senza ricatti sotterranei.

Trasmettere la fede è compito non dei soli catechisti, ma della comunità cristiana e non significa trasmettere soltanto dei contenuti, ma una vita. Significa offrire una esperienza reale di comunità; trasmettere l'esperienza della preghiera, cioè di un rapporto di intimità con il Signore; trasmettere dei criteri di discernimento per comprendere cosa, nella propria vita, è conforme al Vangelo di Gesù Cristo e cosa, invece, ne è distante; trasmettere uno stile di vita cristiano in un mondo plurale. Qui dentro ci dovrà essere allora anche il momento della catechesi, offrendo la possibilità di cogliere, a livello intellettuale, che cosa stiamo vivendo.

Due cose importanti:

1. Impariamo a vivere in modo pacifico e pacificato. Mosè, di fronte alle grandi fatiche che sente, si rivolge a Dio dicendo: "Non l'ho mica fatto io questo popolo!". Anche noi potremmo pacificarci, rivolgendoci a Dio allo stesso modo: "Questo è il tuo mondo, è la tua chiesa. Se sei tranquillo Tu, siamo tranquilli noi!". Non siamo i padroni di tutto, neanche della catechesi. Viviamo in una chiesa guidata dal Signore. Ci sarà anche la burrasca, ma guardiamo alla bellissima immagine di Gesù che dorme sulla barca sconquassata dalle onde: possiamo stare tranquilli perché Lui c'è, qui in mezzo a noi. Non avere fiducia in questo, significa destinare al fallimento qualunque catechesi. Che cosa possiamo annunciare, se non abbiamo fiducia che il Signore c'è ed è qui con noi? Svolgeremmo dei programmi, ma non faremmo eco a nessuna Parola di Dio.

Accettiamo di vivere in un momento di trapasso; abbiamo delle forme di catechesi che abbiamo ereditato dal passato, mentre non abbiamo ancora costruito con chiarezza quelle del futuro. Noi

siamo in mezzo, ma ci siamo. E non siamo nemmeno in pochi. Ma perché ci lamentiamo sempre? Se ci pacifichiamo, possiamo mettere le migliori risorse intellettuali e spirituali per comprendere meglio come passare il guado e individuare nuove forme.

2. Facciamo in modo che quando incontriamo dei bambini e dei ragazzi, quanto meno rimanga il gusto di una relazione sana e bella, perché creata e custodita nel nome del Signore. Almeno, non facciamo danni! Qualche volta facciamo dei danni in quanto abbiamo la pretesa di dire tutto, di risolvere tutto con qualche nozione da far entrare in testa a dei bambini, come se fossero delle lavagne da riempire con il gesso, non preoccupandoci di creare una relazione buona, che lasci il gusto di una cosa bella che hanno vissuto, che potrà riaffiorare quando, da giovani e da adulti, si faranno delle domande che chiederanno delle risposte serie. Noi facciamo dei danni quando impediamo ai ragazzi di ritornare alla chiesa nel momento in cui hanno quelle domande, che noi spesso pretendiamo abbiano a 7-9 anni, quando non possono avercele. Non facciamo danni, creiamo una relazione bella con loro, che lasci il gusto che nella chiesa c'è qualcosa di bello e di affascinante. Per adesso non avranno le domande: sono certo che le avranno nel futuro, perché quel Signore che è vivo per noi, lo è anche per loro.

2.

Lei ci ricorda sempre che la Chiesa possiede un unico tesoro che è chiamata a custodire e donare a tutti gli uomini: la *straripante bellezza del Vangelo*. Come può questa bellezza parlare ancora alle donne e agli uomini di oggi? Attraverso quali strade le persone possono scoprirla o riscopirla e lasciarsene toccare?

Legato a questo c'è una domanda di fondo della nostra vita di credenti, a cui sappiamo di non poter dare risposte se non nella ricerca quotidiana, con l'aiuto del Signore: che cosa vuol dire oggi credere? E se cambiano le modalità di essere e quindi di diventare credenti, non dovrebbero cambiare le modalità di accompagnare in questo percorso?

Quali sentieri trovare per provare ad annunciare una fede che percepiamo come bella ed affascinante?

Un primo sentiero è quello di essere autenticamente e seriamente incamminati nella strada della fede. *Nemo dat quod non habet*: nessuno può dare agli altri quello che non ha. Credo che si possa però dire anche così: nessuno può dare agli altri quello che non è.

Io non ho strategie particolare da offrire. Una cosa però mi sembra evidente oggi: o si è delle persone autenticamente credenti, o non si può avere nessuna pretesa di trasmettere una fede. Uno dei possibili vizi catechistici è quello di immaginare che la fede sia semplicemente un piccolo pacchetto di nozioni da conoscere e trasmettere. E che non sia un vizio da poco, lo dice come noi spesso parliamo del catechismo: "Facciamo le classi, mettiamo la/il catechista che abbia più o meno la forma della maestra/del maestro...", nell'immaginario sbagliato che la fede sia semplicemente qualche piccola nozione da passare da uno all'altro.

Se io dovessi dire che cos'è la fede, direi così: la fede è un modo di vivere da uomini e di abitare questa terra. È il modo di colui che vive questa vita e abita questa terra totalmente affidato nelle mani del Signore, che riconosce come l'unico Signore di tutto e di tutti. Noi cristiani siamo uomini e donne come tutti gli altri. Se c'è una differenza è questa: attraversiamo questa vita di tutti nella confidenza totale nel Signore di tutto e di tutti. Questo non è un atto di un momento: essere credenti significa ributtare continuamente la vita nelle mani del Signore, avendo fiducia che Lui è l'unico Signore di tutti. Questo non è un orpello della fede dei credenti. Senza questa certezza, senza questa fiducia, semplicemente non siamo cristiani. Penso ci sia una possibilità seria oggi, se ci sono delle

donne e degli uomini che coltivano autenticamente la loro fede e dunque la trasmettono quasi per connaturalità.

Una seconda indicazione che vi darei è questa: nella fede cristiana esiste un centro attorno a cui si costruiscono altre certezze. Bisogna avere ben chiaro questo centro: è quello che chiamiamo kerygma, cioè l'annuncio di Gesù morto e risorto per noi, da cui sprigiona poi tutto. E questo bisogna averlo chiaro non soltanto intellettualmente, ma esistenzialmente. Il concilio in *Unitatis Redintegratio*, al n.11 parla di gerarchia delle verità. Papa Francesco, in *Evangelii Gaudium* lo riprende, non solo in riferimento all'ecumenismo.

Il pericolo è quello di presentare un cristianesimo con tante sfaccettature, ma dove non si percepisce più il cuore. Invece bisogna che rimaniamo dei credenti in cammino nella fede con tutta la nostra vita, come uomini e donne che vivono e abitano questa terra confidando nel Signore, sapendo che c'è un centro, che deve essere vissuto e comunicato dentro il mondo di oggi, che non è più il mondo di una volta.

Questo implica un'altra cosa importante: oggi non si può essere dei credenti, che hanno chiaro qual è il cuore della fede cristiana, senza farsi delle domande. Perché si tratta di essere dei credenti dentro il mondo che stiamo vivendo, che non è più quello di qualche tempo fa. Un catechista che non si interroga sulla sua fede non può essere un buon catechista. Noi non possiamo oggi abitare questo mondo, vivere la vita di tutti da credenti, non domandandoci, per esempio, come la nostra fede possa stare insieme con le conoscenze scientifiche che ci vengono proposte. Se non ci domandiamo questo, non stiamo trasmettendo oggi la fede. Come potete dire a dei bambini, che già in seconda elementare sentono parlare di Darwin, che Dio è il creatore di tutto, senza fare i conti con quelle domande che quei bambini già hanno, ma che dovrebbero essere anche le nostre domande? Se non mi faccio delle domande, allora penso alla fede come a un pacchetto di nozioni sempre uguali a se stesse, che non coinvolgono la mia vita. E allora come possiamo pretendere che coinvolgano la vita di altri?

Dunque, dobbiamo rimanere in cammino nella fede, seriamente, con tutta la nostra vita. Siamo dei pellegrini. Se non camminiamo, non c'è niente che rimane vero per te e non c'è niente che puoi comunicare. Ritrovare sempre il centro della fede, attorno a cui si costruisce tutta l'impalcatura e, proprio per questo, continuare a domandarsi come essere credenti dentro questo mondo. Questo significa anche studiare ed approfondire. Siamo spesso dei professionisti delle cose di questo mondo, abbiamo una cultura media, a volte alta, nelle cose di questo mondo, però rimaniamo bambini nelle cose della fede. Ad un certo punto lo iato, la differenza è così alta, che quella fede non potrà più dire niente alla nostra vita. Come pretendere allora che dica qualcosa alla vita degli altri?

3.

Alla luce di tutto questo ci viene spontaneo chiederci: ma noi catechisti cosa possiamo fare? Quale può essere il nostro compito? Più in profondità, chi/come dobbiamo essere? Quali prospettive, quali possibilità si aprono per la nostra pastorale?

Ci può suggerire qualche passo possibile, qualche attenzione da avere, perché possiamo, noi e le nostre comunità, recuperare quello slancio e quella fiducia che sembrano oggi essersi affievoliti?

Provo in conclusione a dire alcune cose concrete, qualche passo che forse dobbiamo fare come chiese di Torino e di Susa. Un passo concreto, realista, che non pensi di stravolgere tutto.

Io credo, alla luce di quanto detto, che dobbiamo snellire un po' il processo di catechesi e di iniziazione cristiana per i bambini e i ragazzi. Come dicevamo, questi dovrebbero andarsene con il gusto di aver fatto una esperienza bella. Forse è il tempo di dirci con coraggio che non dobbiamo "tirarla troppo in lungo", ma fare un itinerario un po' raccorciato, significativo - quattro anni al massimo direi - che permetta ai bambini e ai ragazzi di essere un po' introdotti e ricevere i sacramenti, conservando però un gusto bello di ciò che hanno vissuto. Si tratta allora di decidere, il più possibile insieme, dove e quando collocare questi quattro anni. È ciò che abbiamo cominciato a fare con i moderatori delle unità pastorali di Torino e di Susa; è ciò che faremo in questo anno anche con voi. Io raccoglierò tutte le esigenze e tutte le informazioni, tutte le peculiarità che voi porterete, poi mi spetterà di dare un indirizzo. Sarà comunque un indirizzo di raccorciamento dell'itinerario. Cosa possiamo fare, una volta che ci sarà questo indirizzo? Camminare il più possibile insieme. Siamo tantissimi, ognuno può avere la sua idea, però, se prendiamo una strada, poi bisogna che ci accordiamo, perché non è tanto bello che ognuno faccia a modo suo. Questo non aiuta. Se poi lo mettiamo sulle due diocesi, capite che moltiplica i problemi. Sarà invece interessante fare delle scelte piccole, mirate, che aiutino a raccorciare il tempo dell'iniziazione cristiana, per lasciare il più possibile un gusto bello dell'incontro con il Signore e con la comunità dei credenti in Cristo; e poi però, il più possibile, accordarci a questo.

Dovremmo pensare il percorso di catechesi in maniera la più possibile sinergica con i percorsi che immaginiamo di poter offrire ai preadolescenti e agli adolescenti, ai giovani e agli adulti. In questo è chiesto a tutti di mettere un po' di passione, per pensare a ciò che ci è chiesto di fare con dei bambini e dei ragazzi che vorremmo introdurre alla fede, facendo il nostro piccolo lavoro nel momento della catechesi e iniziando anche ai sacramenti, ma poi sapendo che ci dovrà subito essere a ruota una proposta da fare ai preadolescenti, conforme alla loro età, e a dei giovani. Io ho provato a dare un impulso particolare ai giovani con le catechesi che vengono offerte una volta al mese. Credo che questo potrà diventare qualcosa a cui guardare, sapendo che iniziamo al cristianesimo dei bambini e dei ragazzi, che dovrebbero diventare dei giovani che poi riprendono in mano il cristianesimo in maniera adatta a loro.

La cosa più importante è questa: cominciamo a prenderci cura non soltanto del gruppo dei catechisti o di ciò che facciamo nella catechesi, ma della comunità cristiana che inizia al cristianesimo dei bambini e dei ragazzi. Dobbiamo prenderci cura di questa comunità. E mi piacerebbe che quando faremo le nostre catechesi, potessimo dire a dei bambini e a dei ragazzi, implicitamente o esplicitamente: "Vieni e vedi. Vieni e vedi che cosa è una comunità dei credenti in Cristo. È all'incontro con il Signore e alla vita fraterna comunitaria che io ti sto introducendo". La catechesi deve provenire da una comunità e deve portare a una comunità. Perché se non c'è questo, voi capite che manca lo sfondo principale per cui tutto il lavoro anche prezioso che facciamo possa attecchire.